

## Capitolo primo

Non è un designer, non è un architetto:  
è un inventore di luoghi

*Roosegaarde, il designer che impara dalle lucciole.*

In olandese esiste una parola per dirlo: *schoonheid*. Una parola che non ha facili traduzioni in altre lingue: significa al tempo stesso *bellezza* – quella che nasce dalla creatività e che ispira le persone – e *purezza*. Si potrebbe tradurre con «è bello, ti fa stare bene e fa bene al pianeta». Non c'è nella lingua italiana un termine equivalente. Se proprio volessimo pensare a qualcosa di simile dovremmo richiamare quel legame profondo che lega etica ed estetica, che ci ricorda che bello e buono un tempo non erano così antitetici.

*Schoonheid* è una parola che il designer olandese Daan Roosegaarde usa spesso quando racconta il suo lavoro e il suo mondo, un mondo fatto di esperimenti dove l'ispirazione creatrice si prende cura del paesaggio, dove le piste ciclabili si illuminano di notte e si ricaricano di giorno con la luce del sole, mescolando poesia e funzionalità, dove strane torri tecnologiche localizzate nei parchi pubblici aspirano aria inquinata, ne espirano di pulita e dagli scarti delle particelle di smog ricavano il carbonio necessario a produrre raffinati gioielli minimal. Nel mondo di Roosegaarde la creatività è il vero capitale umano e l'immaginazione accesa dai problemi reali consente di guardare oltre gli ostacoli e di vedere quello che gli altri non vedono.

Non stupisce che questo designer di Nieuwkoop – che oggi lavora nel suo bellissimo studio a Rotterdam sotto il livello del mare, in una città strappata alle acque secoli fa da un mix di tecnologia e ingegneria visionaria, amore per la natura e desiderio di sopravvivenza – sia cresciuto a design e libertà.

Da bambino, nel piccolo paese dove è nato, il tempo lo trascorreva fuori casa, circondato da acqua e natura, costruendo case sugli alberi e inventandosi spazi di gioco in mezzo ai campi.

«Noi abbiamo costruito il nostro paesaggio e il paesaggio ha plasmato noi», ama ricordare, in un processo di adattamento e di reciproca trasformazione. Ancora oggi l'Olanda è il Paese che sa progettare paesaggi, cercando sempre nuove sintesi tra natura e impronta dell'uomo.

Capirete che non mi sentirei mai a casa in un museo bianco con opere cordate da corde e targhette con scritto sopra SI PREGA DI NON TOCCARE. Ho sempre sentito che l'arte dovesse stare fuori, migliorando e arricchendo il mondo intorno a noi. Il desiderio di creare paesaggi pieni di poesia fa parte di noi<sup>1</sup>.

In Olanda è così: hanno le parole per dirlo perché esiste una relazione stretta a livello culturale tra piacevolezza della vita e contesto, tra benessere personale e collettivo, tra paesaggio individuale e diffuso perché entrambi nascono da un sentimento di integrazione con la natura, di cui ci si sente intimamente parte, in una sorta di istintuale panteismo.

E noi quali parole abbiamo per dirlo? Noi che secoli fa abbiamo saputo miracolosamente addomesticare una laguna malsana trasformandola in Venezia, erigendo una città sull'impossibile – sul troppo mare e sulla troppa poca terra –, sviluppandola in un complicatissimo intrico di isole e di canali... Noi che abbiamo immaginato una città in cui natura e artificio si sono fusi in modo così coerente, al punto che l'acqua tranquillamente fluiva e refluvia fino a un secolo fa... Noi dovremmo avere almeno una parola che riuscisse a esprimere questa meravigliosa bellezza dell'armonia e del contrasto, tra artificio e natura. Ma non l'abbiamo.

Roosegaard si stupisce sempre quando gli dicono che i suoi progetti sono speciali. Lui risponde che dovrebbe essere normale che, camminando sulle scale di un edificio o ballando in una discoteca, si producesse energia con il nostro movimento. Dovrebbe essere normale tenere i lampioni spenti in città tutta la notte se nessuno transita, attivandoli solo al nostro passaggio. Dovrebbe ma non lo è, perché abbiamo infinite resistenze a guardarci intorno in modo radicalmente creativo e a sovvertire l'ordine delle cose.

Se si osservano le lucciole che volano di notte è facile capire che non usano la luce come una decorazione, come un elemento puramente estetico, ma come strumento di comunicazione, una sorta di codice morse che usano per sedursi vicendevolmente, per richiamarsi e attrarsi nel buio. L'osservazione degli insetti

accende l'immaginazione di Daan che usa la torcia del cellulare in una notte piena di lucciole in Giappone e si accorge che rispondono, che gli vanno incontro, consentendogli di sperimentare una delle interazioni più intime che abbia avuto con una creatura vivente non umana. Lo stesso Daan che osserva le ali illuminate di una farfalla e si rende conto che quell'effetto non proviene da qualche tipo di pigmento ma dal riflesso. Un'osservazione che lo induce a ragionare sul possibile uso della luce dei fari delle auto al buio.

Nel suo repertorio di opere, tra poesia e scienza, troviamo: l'autostrada intelligente che usa pittura fosforescente studiata per assorbire la luce di giorno e rilasciarla di notte; aspiratori per spazi pubblici che catturano particelle inquinanti usando l'energia eolica; un sistema a led ad alta intensità che illumina i campi di notte, facilita la crescita delle piante e con l'utilizzo di raggi ultravioletti ne attiva il sistema di difesa, riducendo l'uso dei pesticidi<sup>2</sup>.

Daan Roosegaarde non è uno scienziato, non guarda le cose per capirle meglio e afferrare le leggi del loro funzionamento. Non è un artista, non guarda le cose per ammirarle e prenderne ispirazione estetica. Non è un poeta, non è attratto dalla meraviglia che la natura ispira in sé. È un designer ed è interessato a capire il senso che anima il mondo, a coglierne il meccanismo in funzione della sua possibile replicabilità altrove. Dello scienziato, dell'artista, del poeta ha lo sguardo, ma si spinge oltre. Daan Roosegaarde è un placemaker.